

Attorno all'Olimpichetto

## Nuova luce per musei e teatri

• In Basilica palladiana Nanni, Haas ed Engel ideatori di un progetto che propone un ritorno alla luce naturale

CHIARA ROVEROTTO  
chiara.roverotto@ilgiornaledivicenza.it

Oggi costruiamo musei come splendidi contenitori, e solo dopo ci chiediamo come illuminare ciò che contengono. È da questa inversione di prospettiva che prende avvio "Il lume del tempo", una conferenza che propone un cambio radicale nel modo di pensare musei e teatri: non più la luce come semplice servizio all'architettura o alla fruizione, ma come vera e propria materia progettuale, capace di restituire profondità, tempo e verità alle opere.

Non si tratta di nostalgia né di rifiuto della tecnologia, bensì di una domanda essenziale: che cosa accade all'arte quando la luce smette di essere pensata e diventa soltanto un servizio obbligato?

A chiederselo ieri pomeriggio in Basilica Palladiana nell'ambito degli incontri culturali legati all'esposizione dell'Olimpichetto (una riproduzione in scala quasi uno a uno dell'intera scena delle Sette vie di Tebe disegnata da Scamozzi, realizzata nel 1948 con l'interno di portare nel mondo il teatro Olimpico): Mario Nanni, direttore della Marionanni-Scholè, Bruno Haas, filosofo e storico dell'arte della Sorbona di Parigi e Franz Engel, filosofo e storico dell'arte dell'ateneo Humboldt di Berlino.

Il punto di partenza è un progetto, presentato alla Comunità Europea come ricerca interdisciplinare, che racchiude una critica esplicita al museo contemporaneo inteso come "bel contenitore": quattro pareti, luci dall'alto, opere appese come immagini intercambiabili. «Un mo-



L'Olimpichetto A terra alcuni "Lumi olimpici" ideati da Mario Nanni con una base pesante e cera ecologica SERVIZIO COLORFOTO

dello che rassicura - interviste Nanni -, ma che appiattisce. Perché il problema non è la quantità di luce, né il fastidio dei riflessi, bensì la sua qualità. Una luce artificialmente "bianca", povera dal punto di vista spettrale, che cancella le differenze, livella i colori, riduce la profondità dell'opera fino a trasformarla in superficie».

L'alternativa proposta è netta: ripensare il museo a partire dalla luce naturale, e ridisegnare quella artificiale perché ne segua il comportamento, anziché sostituirla brutalmente. «Non si tratta di un'utopia, né di un esercizio teorico. Esperimenti concreti lo dimostrano, come quello realizzato nella cappella di Santa Cecilia a Bologna, uno spazio rinascimentale ancora integro, dove è stata registrata un'intera giornata di luce per osservare come le opere cambino nel tempo, come la luce le attra-



Mario Nanni e i docenti Franz Engel e Bruno Haas in Basilica

versi, le modelli, le faccia emergere senza bisogno di interventi "invasivi", chiarisce Franz Engel.

È qui che il progetto compie il suo rovesciamento più radicale: non è lo spazio a dettare le regole all'opera, ma l'opera a generare quest'ultimo. «L'immagine -

spiega Bruno Haas - viene posta al centro del processo progettuale, interrogata quasi come un soggetto: come vuoi essere vista? Solo dopo si costruisce attorno a essa l'illuminazione, l'ambiente, il ritmo della visione. In questa prospettiva, anche il museo smette di essere un con-

tenitore neutro e torna a essere un luogo di apparizione».

Non mancano gli esempi: il confronto con i luoghi storici rende questa visione ancora più evidente. «Consideriamo "Il Battesimo di Cristo" di Giovanni Bellini nella chiesa di Santa Corona a Vicenza, è un'opera in situ, collocata nel suo spazio originale, eppure disturbata da faretti che non dialogano né con l'architettura né con il dipinto. La soluzione, almeno in condizioni favorevoli, è sorprendentemente semplice: spegnere la luce e lasciare che sia il giorno a fare il suo lavoro. Quando ciò accade, il paesaggio rientra in scena, ed è una parte fondamentale dell'opera, le figure si differenziano, gli angeli riacquistano carattere le vesti assumono un colore decisamente differente, assieme a tanti altri particolari. Non si guarda più un'immagine: si entra

nella scena». Il discorso si estende anche al teatro, caso limite e affascinante, soprattutto quando si lavora di notte. Il riferimento non poteva cadere sull'Olimpico, dove la luce della prima rappresentazione nel 1585 fu definita tremolante, nascosta, mobile - fu ricordata come un evento memorabile, pensato per accompagnare lo spazio senza mai imporsi.

«Oggi, grazie a nuove soluzioni tecniche che sono in grado di recuperare la qualità della luce viva, è possibile immaginare un uso della notte che non sia violento, ma coerente con l'architettura e con l'esperienza dello spettatore». Mario Nanni infatti è l'ideatore di una lampada in ghisa e ferro battuto definito "Lume olimpico" dalla base pesante e con una molla che apre lo specchio circolare sovrastante per diffondere la luce di un fuoco reale. All'interno una cera ecologica che crea un lume tremula e calda che se si dovesse ribaltare si chiude in automatico. «Non c'è il rischio che bruci nulla e poi immaginate l'atmosfera che si verrebbe a creare... Unica».

Contro l'idea diffusa che il pubblico "voglia più luce", il Lume del tempo propone una fiducia diversa: «lo spettatore è più intelligente di quanto si creda - conclude Bruno Haas. È capace di adattarsi, di attendere, di vedere meglio quando la luce è giusta. Anzi, è proprio una luce consapevole a educare lo sguardo, soprattutto nei giovani, restituendo all'arte quella profondità che resta nel tempo e nutre la ricerca».

In un'epoca dominata da sorgenti LED di bassa qualità - economicamente convenienti solo in apparenza, ma culturalmente costose - questa riflessione chiama in causa una responsabilità precisa. La luce non è neutra. Decide ciò che vediamo e ciò che perdiamo. Progettare con la luce significa prendersi cura non solo delle opere, ma della nostra capacità di comprenderle.

## Il riconoscimento

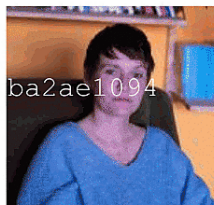
## Scomazzon vince il Venetarium Labomar

• La scrittrice col romanzo "8,6 gradi di separazione" riceverà un contributo di tremila euro per la pubblicazione all'estero

FEDERICA AUGUSTAROSSÌ

La vicentina Giulia Scomazzon vince la seconda edizione

ne del premio Venetarium Labomar con il romanzo 8,6 gradi di separazione, edito da Nottetempo. Riceverà un contributo di tremila euro per la traduzione e pubblicazione all'estero del libro. La consegna è avvenuta a Palazzo Giacomelli a Treviso nell'ambito del convegno Venetarium. L'iniziativa, dedicata alla narrativa veneta



Giulia Scomazzon, scrittrice

contemporanea, è promossa dall'Associazione amici di Comiso in collaborazione con l'università Ca' Foscari, sostenuta dall'azienda Labomar. La giuria, composta da scrittori, critici letterari, docenti, giornalisti culturali e librai, ha scelto la scrittrice originaria di Marostica tra trenta partecipanti nati o residenti in Veneto. «Sono onoratis-

sima di aver ricevuto il Premio Venetarium Labomar - dichiara l'autrice - specie con un'opera che esplora le fragilità e le contraddizioni di una generazione e del territorio in cui si è formata. Apprezzo la volontà dell'Associazione Amici di Comiso di promuovere la letteratura veneta a livello internazionale, un'occasione importante per gli autori di questa regione. Credo che Venetarium rappresenti un momento di confronto e scambio tra gli

scrittori veneti e la cittadinanza stimolante e utile». Tema della quarta edizione di Venetarium è stato Radici mobili, un'indagine su ciò che accade all'identità degli autori veneti quando il radicamento non è più stabile, quando il vivere in altri contesti entra nella lingua e nella forma del racconto. Undici gli scrittori coinvolti nel dialogo, tra cui Ferdinando Camon e il regista Francesco Sossai, autore del film "La città di pianura".